

spiriti invisibili che urlano, frustano, rovesciano. Le tregende di vento a cui un triestino deve abituarsi sono toniche anche per il suo carattere.

L'italianità e i suoi nemici.

Trieste è una città dinamica. La sua verità e la sua bellezza non sono quelle di un monumento ma quelle di una persona viva. E come persona viva la città si afferma prima di tutto con la parola. È la parlata italiana che annuncia a chiunque, subito, la sua italianità d'anima. La città pretesa austriaca, il porto internazionale parlano italiano più completamente e più apertamente di qualche città del Regno preferita dal passo dei forestieri. Parlano italiano il porto e il mercato, la strada e l'ufficio, l'intelligenza e il lavoro. Trieste parla una varietà di dialetto veneziano, diverso da quello di San Marco più nel timbro che in altro. Per il dialetto la città, che non ebbe il dominio politico della Serenissima, è una colonia veneziana. Recente colonia. Perché è certo che qualche secolo fa il dialetto della prima Trieste era italiano ma d'altro tipo: del tipo friulano che era indigeno in tutta la Venezia Giulia e che prevale ancora a Gorizia come a Udine. Le tredici casate della vecchia – ben sepolta – nobiltà cittadina si ricordano ancora con la disusata parola friulana: *le tredis ciasadis*.

Il triestino veneto, sostituendolo, ha assunto dignità quasi di lingua: lo parlano abitualmente anche le persone colte. Ed è bene che il dialetto rimanga vivo accanto alla lingua: sarebbe difficile alla lingua rimaner pura quanto il dialetto. Perché i dialetti hanno una resistenza maggiore delle lingue contro le